

prigioniero l'onorevole Moro, avevano il problema politico di dare uno sbocco al sequestro, dovevano capire come utilizzarlo, valutando gli spazi che si sarebbero potuti aprire. Quali linee di ritirata ragionevoli si potevano lasciare?

SARACENI. Le Brigate rosse erano sicuramente molto brave a sparare alle spalle della gente: premere un grilletto è facilissimo, una volta che hai rotto la contropinta morale che vi è a spingere un grilletto per ammazzare una persona.

PRESIDENTE. Dobbiamo anche domandarci perché indossavano la divisa quando compivano le loro azioni.

SARACENI. Anche questo faceva parte della loro strategia.

PRESIDENTE. Questo induce invece ad affermare che probabilmente vi era qualcuno che non faceva parte delle Brigate rosse, che non era conosciuto e che aveva bisogno di indossare la divisa per essere riconosciuto e non essere sparato. Perché si fa un assalto militare e si spara in una strada stretta...

SARACENI. Prendevano delle precauzioni per non ammazzarsi tra loro e questo è comprensibile. Probabilmente abbiamo un po' enfatizzato la situazione, proprio per giustificare, a mio avviso, il partito della fermezza. Abbiamo enfatizzato l'orizzonte e la struttura politica: è più facile organizzarsi militarmente che avere un progetto politico che possa radicarsi e marciare; non c'è dubbio: sparare è più facile che avere un progetto politico.

PRESIDENTE. Non è detto che una persona, nel momento in cui compie la scelta della lotta armata, smetta di frequentare le persone con le quali si incontrava fino a due giorni prima: in genere non sparisce ma continua ad incontrare, cercando di fare proseliti; per capire ciò è sufficiente leggere il libro di Rossana Faranda.

SARACENI. Io sostengo che era possibile sperimentare questa via.

PRESIDENTE. In questo caso ha ragione il presidente Cossiga: la scelta della clandestinità era spesso occasionale, era dovuta alla velocità con la quale riuscivi a scappare da un poliziotto; se il poliziotto riusciva a raggiungerli ed eri costretto a sparargli un colpo in testa, a quel punto, la scelta della clandestinità era l'unica possibile. Vi sono state casualità, amori falliti, vicende sentimentali finite in un certo modo che hanno condizionato le vicende verificatesi: il professor De Lutiis sorride perché sa a chi mi riferisco; abbiamo sotto gli occhi la verità di quegli anni. Ho voluto ricontrollare l'elaborato del consulente per assumermi la paternità diretta della deduzione che l'informazione veniva dall'Autonomia universitaria.

SARACENI. A me non muove altro intento se non quello di cercare di capire.

PRESIDENTE. Mi ha confortato che la stessa deduzione sia stata fatta anche da altri.

SARACENI. Cercare di attenersi ai fatti è importante. Sul *golpe* Borghese (la prego di credere che non vi è alcun atteggiamento provocatorio da parte mia, ma sono interessato a capire) lei ha elogiato la requisitoria e la conduzione del processo da parte del pubblico ministero, che è notoriamente il dottor Vitalone, uomo che credo che lei non abbia alcuna difficoltà a riconoscere esserle stato molto vicino.

ANDREOTTI. Assolutamente.

SARACENI. Vorrei offrirle l'occasione di chiarire un fatto detto e ormai accertato e cioè che il processo sul *golpe* Borghese era in un cassetto, in sonno, alla procura di Roma e che fu lei a scegliere di darne impulso, preparando il famoso rapporto, mi sembra, del settembre 1974 che lei consegnò alla procura di Roma. Da quel momento il processo decollò e fu affidato all'allora sostituto procuratore Vitalone. Lei sapeva o ebbe la sensazione dei contatti, istituzionalmente magari corretti, volti a dare impulso al processo attraverso questo rapporto? Quali erano in quel momento i suoi rapporti con l'allora sostituto procuratore Vitalone, che poi divenne appunto la persona che abbiamo detto? Sembra infatti che vi fossero rapporti di frequentazione già allora e si sapeva anche che il suo rapporto ed il decollo del processo per il *golpe* Borghese sarebbero stati affidati proprio al sostituto procuratore Vitalone.

ANDREOTTI. La vicenda sta in questi termini precisi. Io sono venuto a conoscenza dei fatti con il rapporto che è stato predisposto dal generale Maletti, rapporto che è stato a me consegnato. Non ero al corrente della parte precedente; come ho verificato successivamente, vi era stato uno sviluppo giudiziario, anzi lo stesso Vitalone, che se ne era occupato, aveva provocato alcuni mandati di cattura. Lungo la strada però vi era stato un sostanziale dissenso tra la Procura e gli organi giudicanti e tutta la vicenda era finita praticamente nel nulla.

Non conoscevo Vitalone, se non di vista; ho avuto modo di apprezzarlo in una riunione, tenutasi in una occasione che non ricordo, perché il procuratore capo era accompagnato da alcuni sostituti fra i quali il sostituto Vitalone; avevo avuto modo di notarlo per alcune osservazioni piuttosto pertinenti in base alle quali mi era sembrato intelligente. Allora non avevo rapporti particolari o familiari con lui, solo successivamente si è sviluppato un vero e proprio rapporto.

Non abbiamo chiesto che fosse Vitalone, noi mandammo al procuratore della Repubblica Siotto, mi pare che fosse lui il capo della procura di Roma, quindi non abbiamo fatto niente di particolare. Poi ho seguito il

processo ed ho rilevato che c'è stato un impegno effettivo come è dimostrato anche dalla requisitoria ed anche dall'appello che era stato posto nei confronti di alcuni e che fu successivamente abbandonato, ma in questo caso Vitalone non c'entra perché, in quel determinato periodo, aveva lasciato la magistratura per diventare senatore.

SARACENI. Fu del tutto accidentale l'assegnazione a Vitalone...

PRESIDENTE. Ho l'impressione che gli assegnaste un collegio molto facile perché a Tricase chiunque avrebbe vinto le elezioni.

ANDREOTTI. Ciò è normale che si verifichi in casi del genere, perché credo che anche gli altri partiti quando candidavano delle persone che non appartenevano direttamente alla militanza politica affidavano loro dei collegi cosiddetti sicuri; è chiaro pertanto che anche a Vitalone si doveva assegnare un collegio del genere, questa è la ragione ed è facilmente dimostrabile. Del resto, Vitalone aveva molti rapporti anche con l'onorevole Piccoli e con altri esponenti del partito ed era molto apprezzato; inoltre visto che si stava sviluppando una attitudine da parte dei partiti della sinistra di candidare anche nuovi stati (estranei alla politica) – cosa che prima non si era mai verificata – si creò quindi la necessità di un parallelismo. Del resto a mio avviso avere in Parlamento dei colleghi magistrati va benissimo.

PRESIDENTE. Lei pensi, senatore Andreotti, che Tricase è un collegio così sicuro che solo qualche giorno fa la sinistra ha subito una clamorosa sconfitta nelle elezioni comunali. Pertanto si tratta di una situazione che perdura.

ANDREOTTI. Quindi non ha funzionato L'Ulivo?

PRESIDENTE. No, non ha funzionato. L'eredità del senatore Ferrari – che lei ricorderà – è invincibile, del resto egli è colui che ha inventato il collegio di Tricase, un uomo elettoralmente fortissimo.

ANDREOTTI. D'altra parte, se si invita qualcuno ad entrare in politica, è chiaro che gli si assegna un collegio dove non corra troppi rischi.

SARACENI. Non succede a tutti.

ANDREOTTI. Allora era più facile. Al riguardo faccio l'esempio di Merzagora al quale in occasione della sua candidatura venne assegnato un collegio sicuro. Oggi, ripeto, collegi sicuri sono più difficili da individuare, forse perché il sistema elettorale è cambiato.

CIRAMI. Qualche altro partito sceglie la proporzionale per dare la certezza.

SARACENI. Credo di non aver capito bene, lei, senatore Andreotti, ha detto di aver «scoperto» l'intelligenza del sostituto Vitalone nel corso di un incontro.

ANDREOTTI. Ci fu una riunione, non ricordo su quale argomento...

SARACENI. Una riunione in che sede, mi scusi?

ANDREOTTI. Una riunione con la procura, credo per un problema di competenze dei tribunali militari e forse, riesaminando le carte, potrei dirle con più precisione di cosa si trattasse. In quell'occasione mi colpì come del resto successivamente...

SARACENI. Quanti erano i sostituti presenti a questa riunione?

ANDREOTTI. Tre, forse quattro. Del resto questa era un'abitudine. Anche durante il periodo del sequestro Moro, tutte le volte che mi sono occupato direttamente, insieme al Guardasigilli e al Ministro dell'interno, della questione ricordo che intervenivano dei magistrati; in quella occasione Vitalone avanzò anche una proposta, mi riferisco a quella della obbligatorietà della denuncia delle presenze per quanto riguarda gli alberghi che poi si dimostrò valida.

SARACENI. Non mi sembra che gli apparati investigativi ne abbiano tratto una grossa utilità, mi sembra che sia rimasto soltanto un mero intralcio burocratico per i cittadini.

ANDREOTTI. A me è stato detto che si è trattato di uno strumento efficace.

SARACENI. Senatore Andreotti, lei ha inoltre dichiarato che nessun esponente della Democrazia cristiana abbia mai preso contatti con l'Autonomia durante il sequestro Moro.

ANDREOTTI. Ma in questo caso non si tratta del Vitalone democristiano, ma del procuratore; della questione sono venuto al corrente dopo.

SARACENI. Infatti Vitalone divenne senatore soltanto l'anno successivo. Quindi lei sostiene che quella di Vitalone fu un'iniziativa personale.

ANDREOTTI. Sì, si trattò o di un'iniziativa personale o della procura come tale.

SARACENI. Quindi Vitalone non agì come emissario della Dc.

ANDREOTTI. No, non in questa veste.

SARACENI. Quindi si fa peccato, ma non si sbaglia mai?

ANDREOTTI. Vede, onorevole Saraceni, il senatore Vitalone da giovane – non lo conoscevo perché ho sempre fatto vita più ai vertici del partito – era stato segretario di una sezione di Roma e quindi aveva anche degli addentellati politici, ma – ripeto – non lo conoscevo.

ZANI. Signor Presidente, le cose di cui stiamo discutendo questa mattina sono di rilevanza notevole, per cui debbo dire che sono sostanzialmente d'accordo con ciò che ha affermato il Presidente a proposito del verbale, circa le caratteristiche di quel movimento che si creò nel paese nel corso della metà degli anni '70.

Debbo aggiungere che dobbiamo fare attenzione, anche nella stesura della relazione conclusiva di inquadramento storico-politico, a mantenere un certo equilibrio tra la visione «Gallinari» che parla delle Brigate rosse come di un cubo d'acciaio, di fortezza inespugnabile e in sostanza di tecnostuttura e il grande movimento politico di derivazione sessantottina. Infatti, a mio parere, c'è qualcos'altro in mezzo. Intanto noi abbiamo avuto a che fare con un movimento che viene definito genericamente come movimento del '77, che ha sue particolarissime peculiarità, un movimento molto moderno, si potrebbe dire post-moderno rispetto alla generazione del '68 in quanto si tratta proprio di un'altra cosa. Affermo ciò perché mantenere questo equilibrio è molto importante. È vero che c'era quel movimento nel paese (e non per caso il Partito comunista italiano di allora era preoccupato per una possibile saldatura) ma questa preoccupazione – che ho vissuto naturalmente in prima persona in un contesto cruciale e nevralgico come quello rappresentato dalla realtà bolognese – non arrivava fino al punto di pensare che questo seguito potesse produrre una situazione politica, cioè incidere fino al punto in cui taluni sostengono potesse farlo.

Credo che sia necessario mantenere un determinato atteggiamento: è vero che c'era un movimento relativamente di massa, è altrettanto vero che esisteva un tentativo di realizzare questa saldatura, soprattutto da parte di alcuni gruppi, in modo particolare di Autonomia operaia, il gruppo più duttile, più elastico e capace di agire in tal senso. Era tuttavia reale che noi non eravamo convinti che ciò costituisse un pericolo tale da cambiare la situazione del paese. A mio avviso in questo fenomeno c'è stata sia la tecnostuttura, sia la possibilità che si arrivasse alla saldatura di cui ho parlato. Credo pertanto che sia necessario fotografare con attenzione e con un certo equilibrio questa situazione e il Presidente sa cosa voglio dire. Anche perché non dobbiamo assolvere quella inefficienza di cui parlava l'onorevole Saraceni, altro che inefficienza! Nessuno al mondo mi convincerà mai – per questo motivo sono intervenuto, proprio perché restino a verbale le mie dichiarazioni – che non fosse possibile il realizzarsi di una determinata situazione insieme ad un fronte saldo della fermezza, scelta politica secondo me assolutamente inevitabile per tantissime ragioni. Poi si può dire che si poteva attivare qualcosa che magari non fu attivato, però la scelta politica come tale era assolutamente inevitabile. Adesso affermarlo è abbastanza facile, ma allora una smagliatura riguardo

a tale aspetto poteva creare problemi serissimi; tuttavia, quella linea presupponeva un minimo di capacità operativa. In questo caso quindi dobbiamo condannare seriamente nella relazione conclusiva in maniera ancora più pesante questa inefficienza, e quando c'è un'inefficienza...

PRESIDENTE. La valutazione è stata sufficientemente pesante.

FRAGALÀ. Sempre che si è trattato di inefficienza.

ZANI. Certo, se è stata inefficienza. In ogni caso, quando c'è una inefficienza di questo genere, c'è anche una responsabilità della politica: non si può sfuggire da questo. In altre occasioni ho usato il termine «surreale»: in questo caso devo dire che l'inefficienza è stata surreale, al punto che quando per la prima volta è stata dispiegata la violenza al livello di massa, l'11 marzo 1977, in occasione di una manifestazione a Bologna, essa è stata scatenata da un episodio che tutti ricordiamo. Mi riferisco a quando fu ucciso Lo Russo, studente di Lotta continua, dal carabiniere Tramontani: quell'episodio secondo me non è mai stato chiarito, devo dire la pura verità. La nostra sensazione, il nostro stato d'animo - è bene che anche questo resti agli atti - è che in realtà quell'episodio fu scatenante, emblematico a livello nazionale. Anche in quella circostanza si registrò quanto meno una inefficienza nella conduzione delle operazioni di polizia. Quell'episodio avvenne nel contesto di uno scontro fisico tra Autonomia operaia e Comunione e liberazione che si poteva benissimo evitare: questo non fu fatto. Per inefficienza? Lo dico con un clamoroso punto interrogativo.

PRESIDENTE. Un fatto che doppiava la manifestazione di Milano, prima di piazza Fontana, con i due cortei che si incrociano.

ZANI. Insomma, c'è un carico di inefficienza veramente spaventoso. Anche su Gradoli onestamente si deve dire lo stesso, nonostante cerchi di prendere con un certo grado di serenità, ormai a distanza di tanto tempo, queste cose. Infatti tutta la mattina ho ascoltato cercando di non parlare, ma non si può non intervenire. Lasciamo stare come è venuta fuori l'informazione su Gradoli da ambienti dell'Autonomia, ma badate, non scherziamo: a Bologna quelli di Autonomia operaia sapevano tutti che «quello» era un informatore della polizia o che «quell'altro» era un informatore dei Servizi. Non è che lo Stato non ci fosse dentro: attenzione, questa è una «balla» clamorosa. Nessuno al mondo, che non sia un ingenuo, può pensare che avevamo dei servizi di sicurezza non in grado di lambire, benché minimamente, quelle aree: questo è impossibile, e se qualcuno mi viene a dire che è possibile allora io dico francamente che certi giudizi ingenerosi sul nostro paese possono avere qualche credito. Io però non lo credo; penso che un minimo di efficienza ci fosse. In quella circostanza c'è stato invece un problema enorme: Gradoli poteva essere un paese ma anche una via. Visto che era in gioco la sorte di Moro, come si fa a non pensarci? Si

sarebbe dovuto trovare in tutta Italia ciò che è denominato Gradoli, utilizzando anche il fortissimo clima favorevole a livello politico nonché quella parte di legislazione speciale che pure era in vigore; si sarebbe dovuto settacciare tutto ciò che potesse rifarsi a Gradoli, nel giro di 48 ore. Mi risulta abbastanza incomprensibile che i nostri apparati di sicurezza non siano stati in grado di fare una cosa di questo genere. Naturalmente nessuno di noi, quando fa un discorso di questo genere, sottovaluta la portata politica e sociale di quegli eventi, sia ben chiaro; nessuno di noi dice: «Le Brigate rosse chissà cosa erano...». Lo sappiamo che cos'erano; ciò che non riusciamo a capire è che cosa erano effettivamente i nostri apparati di sicurezza. Nonostante abbia ascoltato anche l'altra audizione del senatore Andreotti, ritengo che su questo punto non si cavi un ragno dal buco: ci troviamo di fronte a versioni – mi consenta di dirlo, senatore Andreotti – di profilo eccessivamente basso; ci troviamo di fronte ad un atteggiamento volto a sminuzzare un po' il quadro della situazione.

Mi domando se uomini che hanno grandi responsabilità nello Stato non si siano posti in maniera angosciata il tema dei nostri apparati di sicurezza, per tutto quel *background* negativo che quei Servizi avevano, anche a distanza di tempo; mi domando come quegli uomini non abbiano riflettuto criticamente intorno a questo punto, visto che ancora molti dubbi rimangono.

Chiaramente questa non era una domanda ma solo una messa a punto di uno stato d'animo rispetto ad una inerzia che è andata al di là della realtà.

ANDREOTTI. Vorrei in primo luogo ricordare al senatore Zani che il clima era così teso e complesso che proprio alla vigilia di quella manifestazione a Bologna, rispetto alla quale si temeva enormemente quale potesse essere lo sviluppo e quali gli incidenti che potessero verificarsi, io stesso venni a Bologna per fare una riunione con il sindaco ed i responsabili, per conciliare tutto quello che non fosse provocatorio e stimolante eccessi con le necessità della sicurezza. Tuttavia né in quella occasione, né dopo raccolti dubbi sull'origine del fatto doloroso della morte dello studente e quindi sulla possibilità che fosse evitabile.

Per quanto riguarda Gradoli, certamente il punto può essere approfondito; oggi sembra piuttosto facile valutare quanto esso fosse cruciale, ma qual è la risposta che avevano dato (specie quando sono venute fuori le polemiche) i responsabili ai vari livelli? Che notizie di questo tipo, riguardanti la prigionia di Moro, ne arrivavano a centinaia. La valutazione che il nome Gradoli rappresentasse una pista effettiva è intervenuta successivamente: nell'immediato non intervenne per la generale confusione; se fosse stata l'unica notizia o se si fosse accreditata una fonte in maniera più certa, allora si sarebbe potuta scatenare una indagine a tappeto. In ogni caso rispetto a Gradoli ritengo che siano ancora conservate tutte le documentazioni di quel periodo.

Credo che dobbiamo stare attenti a giudicare con severità; non perché si vogliano eludere delle responsabilità.

Da ultimo voglio dire che è vero che può essere stata sopravvalutata questa «saldatura», che rappresenta lo scenario nel quale va inquadrata tutta la vicenda, ma è altrettanto vero che il nucleo particolare che ha operato il sequestro e l'assassinio di Moro, anche rispetto alle stesse Brigate rosse, era qualcosa di a sé stante e di difficilmente penetrabile. Sebbene esso avesse tutti i necessari collegamenti, se guardiamo alla sua intransigenza e alla sua spietatezza ci accorgiamo che era un nucleo estremamente limitato anche se non esente dal rischio di possibili sfilacciamenti. Ma, per esempio, l'infiltrazione effettiva in questo nucleo, secondo me, era veramente difficile, perché poi si è visto che erano persone intanto di una enorme capacità, di una dedizione ad una causa che era profondamente sbagliata ma di una dedizione, direi, totale, di una capacità di dedicarvi completamente la vita, di una capacità di muoversi in poche persone di tenere vive determinate presenze. Quindi forse, dando un giudizio obiettivo, non so quanto l'amministrazione avrebbe potuto infiltrarsi in modo operativo in questa struttura, della quale adesso si conosce già abbastanza, perché molti hanno scritto, hanno parlato, ma forse tutto ancora non si conosce nemmeno, da questo lato, e per dare un giudizio forse bisognerebbe approfondire ulteriormente; io l'altra volta ho detto che sarebbe interessante sentire Moretti, ma non per fare il processo a Moretti, bensì tutto il contrario, cioè per vedere se Moretti aiuta a capire meglio questo momento di carattere storico. Io fino a questo momento devo dire che, se mi ritrovassi dolorosamente in quella posizione, se fosse oggi per allora, non cambierei opinione.

BONFIETTI. Dopo tre sedute, dopo tre audizioni con il senatore Andreotti c'è molto sconforto: io abbraccio quasi totalmente per certe analisi, su alcune non sono d'accordo, che faceva, il discorso dell'onorevole Zani; il senso dello scoramento nostro c'è ed è totale, nel senso che lei, senatore Andreotti, non rivendica nessun tipo di responsabilità politica di quegli anni (non sto parlando solo della vicenda Brigate rosse e Moro, ma anche di tutti gli altri eventi che hanno sconvolto il nostro paese). Allora, per non ripetere tutte le cose che sono già state dette in queste lunghissime tre sedute, io torno ad un argomento specifico, che è la vicenda di Ustica. So bene che lei (l'ha già precisato anche in questa sede) in quel momento, nel giugno del 1980, non aveva responsabilità di governo (ricordo che lei lo precisò anche a me nel 1981-1982, quando come associazione la venivo a trovare), ma ne ha poi avute nei periodi precedenti, ovviamente, e anche nei periodi successivi; allora chiedo a lei un'informazione di comportamenti, di regole, di prassi esistenti: i Governi quali informazioni ufficiali dovevano avere e avrebbero dovuto avere sulla vicenda, in questo caso, di Ustica ed ebbero realmente su questa vicenda? Lei che idea in quel momento si fece e, nei momenti successivi, quali tipi di informazioni i Governi chiesero sulla vicenda. Lei ebbe notizia o lei stesso chiese informazioni sulla vicenda di Ustica?

ANDREOTTI. Io posso dire quello che conosco. Cioè, la sensazione che ho, sulla base degli elementi disponibili sia da parte dell'Aereonautica sia da parte, anche nei momenti successivi, di consultazioni di fonte americana e di fonte Bruxelles e Alleanza Atlantica, è che lo sforzo che è stato fatto per acquisire conoscenze è stato uno sforzo a tutto raggio. Quando recentemente (ma questo l'ho solo letto) ho saputo che vi sarebbe stata una disponibilità attuale maggiore da parte di alcuni organismi Nato per dare delle informazioni (questo però, ripeto, sono cose che ho letto), mi sono molto meravigliato, perché io ritengo che al momento in cui sono state richieste, e poi con una indagine seguita, mi pare, con molta attenzione e reponsabilità dal magistrato che se ne occupa...

BONFIETTI. Forse mi sono espressa male io. Quando chiedo che informazioni ufficiali i Governi avevano sulla vicenda di Ustica, intendo sapere che rapporto vi era fra lo Stato Maggiore, delle Forze armate, in questo caso dell'Aeronautica, e l'organo politico, il livello politico, e quindi che tipo di informazioni erano state chieste. Ponevo la domanda in quei termini per non continuare; lo so benissimo, ma volevo sentirlo dire da lei: so benissimo che non è stata fatta mai, per esempio, nessuna riunione; che nessun Consiglio dei ministri è mai stato svolto su questa vicenda, quindi nessun Governo si è preso la responsabilità di chiedere allo Stato Maggiore, in questo caso dell'Aeronautica, cosa si sapesse di quell'evento successo in quella notte, quindi l'informazione che io volevo da lei era se fosse una prassi normale, quella rispetto ad eventi di questa natura, che avevano, oltre che coinvolto 81 cittadini italiani, in ogni caso coinvolto sin da subito nella indeterminatezza dell'evento, la sensibilità di molti, e quindi le domando cosa fecero le istituzioni, cosa avrebbero dovuto fare, che rapporto avrebbero dovuto tenere con il livello, appunto, di informazione possibile che si poteva avere nell'immediatezza dell'evento dagli organi militari.

ANDREOTTI. Onorevole Bonfietti, per quello che ricordo il Governo deliberò allora anche la nomina di una commissione speciale che fece poi una relazione.

BONFIETTI. Sì, la cosiddetta Luzzatti, da parte del Ministero dei trasporti.

ANDREOTTI. Certamente nella sede di quella commissione sono stati sentiti tutti i responsabili anche dell'Aeronautica militare. Circa il fatto che non ci sia stata una riunione di Consiglio dei ministri, se ci fosse stata una decisione, per esempio, di porre segreti militari, per questioni che adesso ipotizzo solo astrattamente, allora capisco che ci potesse essere una necessità di condivisione. Comunque, a me sembra che lo sforzo per arrivare ad un accertamento sia stato uno sforzo piuttosto ampio; se ci sono state delle reticenze o delle simulazioni, questo allo stato attuale io non sono in grado di dirlo. Ripeto quello che prima ho accennato;

mi ha impressionato il fatto di sapere che ci sarebbero adesso delle disponibilità maggiori di collaborazione da parte di organismi internazionali. Mi ha impressionato perché non capisco, qualora ci fossero stati dei dati acquisiti, perché non li diedero con immediatezza; del resto, ci sono stati dei casi, anche sul piano internazionale, di abbattimenti di aerei per errore, ma sono stati denunciati direttamente dalle parti oggettivamente responsabili; ricordiamo tutti che ci sono stati questi casi e non hanno avuto un seguito di dubbi come continua ad avere questa vicenda.

BONFIETTI. Ma anche alla Nato sostengono oggi, ovviamente quando gli si è rivolto il giudice Priore, quindi a diciassette anni di distanza, di non avere nulla su quella notte. L'unica cosa che il giudice Priore sta utilizzando della Nato sono delle informazioni sulla decodificazione di codici e quindi la possibilità di leggere dei tabulati di tracciati *radar*. Quindi non è che alla Nato ci si vada, ci si stia andando o ci stia andando il giudice Priore per sapere cosa è successo quella notte e quelli non ce lo vogliono dire: loro comunque sostengono, anche loro, di non avere alcun tracciato di quella notte, alcuna consapevolezza o scienza di quella vicenda.

ANDREOTTI. Ma siccome nel periodo successivo, quando io stesso ho avuto occasione di occuparmene, noi abbiamo chiesto proprio la assoluta collaborazione di questi organismi, se adesso si tratta, nel caso che lei ha citato, di decodificazione, forse questa è relativa ad una richiesta nuova che è stata fatta.

BONFIETTI. Certo. Dato che (e torno al problema che mi interessava) non vi è collaborazione da parte di ufficiali o generali dell'Aeronautica, dato che dall'interno, e quindi fra coloro che ne hanno conoscenza e che avrebbero il sapere (ammesso che non lo avessero diretto) non vi è collaborazione anche per poter aiutare il giudice nell'andare avanti nelle indagini, dato tutto ciò, il giudice Priore ha dovuto rivolgersi anche alla Nato.

Queste sono cose poi che non dico o penso solo io, che non vengono dette qui certo per la prima volta. Anche il giudice Priore, interrogando l'onorevole Zamberletti, cercava di capire da lui come funzionino appunto i rapporti (dato che lo stesso onorevole Zamberletti aveva un'esperienza politica abbastanza lunga) fra lo Stato maggiore e il livello politico anche Zamberletti stesso sostiene (quindi è una risposta che è a verbale nell'interrogatorio di Zamberletti) che nessuna riunione ebbe luogo fra il Ministro della difesa e gli ufficiali responsabili, in quel momento, in quella notte, dei vari luoghi in cui si poteva capire, comprendere qualcosa: questo lo sostiene Zamberletti. Nessuno, cioè, si è mai attivato realmente (è un po' quello che avvertiamo in tutti questi suoi racconti) su questa vicenda, per incontrare coloro che avrebbero dovuto averne conoscenza, per farsi raccontare cosa fosse successo e per quale motivo certe cose fossero avvenute. Ebbene, questa riunione non è mai avvenuta a livelli uff-

ciali; forse vi è stata una Commissione, la Luzzatti, che ha cominciato ad indagare ed a domandare, secondo i suoi tempi.

Chiedo a lei di questo rapporto con i militari, con coloro che sanno, perché sappiamo (e lei stesso lo ha ricordato nella scorsa seduta) che è stato Ministro della difesa per più e più volte: deve ben ammettere che c'è ancora qualcuno (non sono ancora tutti morti, ma tra un po' succederà anche questo, per i casi della vita) che oggettivamente sa quello che è successo quella notte, ma continua a non volerlo dire, a non voler collaborare con la giustizia.

Sa benissimo che quando venni da lei (era già il 1992) vi erano state incriminazioni per falsa testimonianza e per tutta una serie di reati che davano il senso della reticenza, della non volontà di collaborazione con il giudice, certamente non per strage (perché nessuno è imputato per questa vicenda), ma in ogni caso per aver impedito al giudice di andare avanti; ciò accadde addirittura al giudice Bucarelli, che aveva fatto ben meno cose di quelle che sta facendo il giudice Priore, perché aveva scatenato delle possibilità di incriminazione.

Nonostante tutto questo (so bene che la giustizia deve fare il suo corso, ce lo siamo sentiti dire da tutti i Ministri che ho incontrato in altra veste – come lei sa –, Ministri della difesa o Presidenti del Consiglio), nessuno vuole mettere in discussione questa vicenda, ma credo – e questa Commissione ne è un esempio – che oltre al livello giuridico, oltre al livello della verità giudiziaria (che è un'altra cosa) che tocca sicuramente al giudice appurare, vi siano delle responsabilità politiche che spettano in questo caso anche alla nostra Commissione, ma a maggior ragione a coloro che nei vari momenti di questa lunghissima vicenda hanno attraversato dei posti di potere.

Attraversando quei posti non sembra vi sia stato mai un interesse (non lo sto leggendo, non lo sto ritrovando adesso che mi sono messa a rileggere tutto quello che c'è intorno a questa vicenda). Non ce n'è traccia negli appunti del generale Cogliandro, che racconta (guarda caso!) altre cose, poiché racconta che nell'ambiente si diceva tranquillamente che l'impressione che se ne rilevava era che tutti (il generale Cogliandro era il terzo capocentro a Roma e quindi era probabilmente la terza carica a livello militare) davano per scontato che il DC9 fosse stato abbattuto: questo era quello che si diceva nell'ambiente. Raccontava poi di come questa verità venisse addirittura «giocata» a livello politico, come sempre dalle varie correnti, fazioni, eccetera, addirittura addebitando a lei un appunto o l'ispirazione, di un titolo di un giornale, il Tempo, che diceva in quel momento «un missile sul Quirinale». Cogliandro addebita a lei di aver ispirato questo titolo, che ovviamente interveniva in un altro gioco, che non c'entra niente.

Volevo che lei ci raccontasse se queste relazioni erano davvero inesistenti, se eravate delle monadi, ognuno per conto suo, senza capacità di relazione gli uni con gli altri o se (come tutti possiamo e dobbiamo pensare dopo la sua audizione) c'è ancora una non volontà di fornirci gli elementi per capire.

Lei, anche molto velocemente, ha risposto all'onorevole Zani rispetto all'omicidio del giovane Lo Russo. Non è così. Tramontani, ufficiale dei carabinieri, uscì dalla macchina, si piegò e sparò contro quel giovane: quindi doveva aver ricevuto ordini di un certo tipo! Lì, in quel momento non c'era nessuna colluttazione. I fatti dei quali parla l'onorevole Zani erano avvenuti la mattina, stavano avvenendo in altra sede, all'interno dell'università, dove c'erano questi gruppi che si scontravano. Ma il giovane transitava in quella strada (corresse o no non mi interessa), ma qualcuno si fermò all'angolo di quella strada e sparò ad altezza d'uomo, volendo colpire. Lei ha affermato che vi eravate incontrati e riuniti: vorrei allora sapere quali fossero stati gli ordini che avevate impartito per quell'evento; tutto ciò non appare mai!

ANDREOTTI. Ci siamo ritrovati prima della manifestazione degli Autonomi, che era successiva a questa.

BONFIETTI. Ma questa era solo una divagazione!

ANDREOTTI. Ma su questo ho detto che quando sono venuto apposta a Bologna, proprio per la preoccupazione che c'era per condividere la situazione e vedere di poter svolgere il massimo sforzo di prevenzione, in quell'occasione della manifestazione indetta per due giorni dopo da Autonomia, nessuno mi ha dato delle versioni su una responsabilità di ordine pubblico nell'evento che c'era stato della morte di quel poveretto.

Su quello che mi ha detto, le dirò con molta semplicità che se qualcuno – chiunque questi sia, militare o civile – ha ritenuto o ritiene di dover essere reticente su questa cosa per motivi di carattere politico ha una concezione sbagliata della politica e tradisce profondamente i propri doveri. Nei confronti dei militari (dei capi di Stato maggiore e dei responsabili dei Servizi) i rapporti che ho avuto nel periodo di governo sono stati sempre estremamente corretti e fluidi.

Naturalmente – ripeto – se qui c'è stato o c'è qualcuno che sa delle cose e ha poi deviato o disinformato, a mio avviso non può avere una copertura di carattere politico e mi rifiuto di credere che la politica, come la intendo, possa veramente aiutare in questa cosa, qualunque sia la soluzione, alla quale si debba arrivare. Certamente, arrivandoci dopo anni è molto più grave, perché se qualcuno avesse potuto fornire un contributo e non l'avesse fatto, qui veramente... Tuttora non si riesce a capire che cosa poi si dovesse coprire: si doveva coprire un attentato? Certo, questo palleggio che dura da parecchi anni tra l'esplosione interna e l'esplosione esterna...

Però non vorrei avere «sminuzzato», come ha detto lei.

BONFIETTI. Lo ha fatto, perché lei a questo punto, senza ancora riuscire a decidere, a sapere, dovrebbe dirci perché sono stati fatti sparire i documenti deputati a farci capire cosa sia successo quella notte. Non li ha fatti sparire un «uccellino», ma un uomo in carne ed ossa, i responsa-

bili di settori militari. Proprio perché lei continua a ripetere che sembra assurdo che qualcuno possa ancora confrontarsi in questo modo, che vi possano essere responsabilità politiche...

ANDREOTTI. Sì.

BONFIETTI. Ma allora siete sicuri – lei ci deve dire almeno questo – di aver chiarito, spinto, premuto a sufficienza affinché queste persone non si comportassero così?

Le poche «gole profonde» che ho avuto, con varie telefonate provenienti dall'interno degli apparati militari sono sempre di questa natura; non capirei, allora, perché mi debbano venire a telefonare per dirmi «non possiamo dire» o «non possiamo parlare»!

Voi non siete responsabili, politicamente parlando. Lei, che ha transitato per varie volte nel Ministero della difesa, non si è mai sentito di urlare più forte, per chiedere conto di certe cose? Solo questo! Altrimenti qui va a finire che nessuno è mai responsabile di nulla! Però anche voi politicamente non riuscite a farvi ascoltare. Questi soggetti dovrebbero dire altre cose, sarebbero liberi di dire quello che hanno fatto, ma non lo fanno e continuano a non farlo in questa vicenda e – come lei ben sa – in tantissime altre nelle quali abbiamo trovato soltanto delle cosiddette deviazioni.

Si fa fatica a credere che sia così: si crede più facilmente che vi sia un *input* politico che dice di agire in un certo modo, altrimenti non si spiega.

ANDREOTTI. Ma da un certo numero di anni non c'è più il governo della prima Repubblica e allora non capisco perché questi *input* dovrebbero continuare!

BONFIETTI. Lei trova sempre i modi per rispondere. Non vedo perché lei non riesca a rispondere delle responsabilità che io, al limite, addebito a lei o comunque a coloro che hanno transitato nei vari governi, nel senso che ormai sono state fatte sparire tutte le cose e non c'è più niente da trovare. Le chiedo per quale motivo, allora, non vi siete interessati di chiedere conto con più forza, ammesso che non sappiate nulla di quello, che è successo.

ANDREOTTI. Ogni volta che è stata richiesta la mia collaborazione anche su questo argomento essa è stata data con assoluta totalità e immediatezza. Quindi su questo non ho da farmi nessun rimprovero e, ripeto, che se qualcuno ha tenuto per sé cose che doveva dire ciò è a mio avviso di una enorme gravità e spero sinceramente che Priore riesca ad andare avanti e a concludere.

PRESIDENTE. Vorrei porle su questo una domanda. La collega Bonfietti faceva riferimento a fatti che attengono lo svolgimento del processo.

Io faccio riferimento invece ad un fatto di tipo diverso. Lei è un profondo conoscitore di questo paese: perché è nata subito questa «leggenda metropolitana» che ci fosse un segreto noto a molti ma così grave da non poter essere confessato?

Penso che non ci sia persona che appartenga al ceto dirigente di questo paese che parlando in un aereo, in un bar, durante una cena, con persone del mondo della politica non abbia detto che su Ustica la verità si sa ma non si può dire. Ammettendo che si tratti di una «leggenda metropolitana», che paese siamo? Perché nascono queste leggende metropolitane?

ANDREOTTI. Credo che un certo numero di problemi irrisolti ce l'abbiano tutti i paesi. Ritengo tuttora, ad esempio, che sulla morte di Kennedy vi siano ancora dei legittimi dubbi nonostante siano state fatte molte inchieste. Ho citato questo perché è il caso di notorietà internazionale maggiore.

PRESIDENTE. La domanda che faceva l'onorevole Bonfietti era questa: Ustica può essere entrata a far parte di un gioco politico perché dalle carte di Cogliandro, che a quanto si capiva era una persona che faceva lo spione per fatti suoi, emergeva che vi erano almeno tre fonti diverse che raccontavano tre versioni diverse di quello che era successo.

ANDREOTTI. Se devo valutare l'attendibilità di Cogliandro dal fatto che aveva suggerito quel titolo a «Il Tempo» devo dire che chi gli ha commissionato quei servizi ha speso del denaro inutile.

BONFIETTI. Troviamo spesso questo tipo di dichiarazioni.

PRESIDENTE. Non è che lui le raccogliesse. Abbiamo visto quale era l'elenco degli informatori di Cogliandro: si trattava di persone svariatissime, giornalisti, parlamentari, magistrati che gli fornivano informazioni. Ma perché persone ben pensanti e tutto sommato assennate si debbano mettere a raccontare chiacchiere su un fatto così grave, non mi è chiaro. Questo mi lascia perplesso: io non lo farei mai, non mi metterei mai a raccontare cose del genere.

ANDREOTTI. Certamente neanche io. Ma è molto doloroso che dopo anni si sia ancora agli inizi, tuttavia mi sembra che sforzi sono stati compiuti sia da parte della magistratura che da parte politica e sono stati sforzi indirizzati nel senso giusto. Non credo che vi sia qualche personaggio politico che ha detto che bisognava fare in un certo modo o che non bisognava dire tutto. Non vedo neanche in quale direzione ciò potrebbe accadere nel caso specifico.

SARACENI. Lei ce l'ha una opinione?

ANDREOTTI. Non ho una opinione. Anzi, più passa il tempo e più, attraverso questo balletto di tesi, si hanno le idee più confuse, almeno all'esterno. Ho però molta fiducia nel giudice Priore.

BONFIETTI. Per quello che potrà fare con i resti delle cose che ha a disposizione. Si aveva più materiale a disposizione nel 1982 quando la commissione Luzzatti, commissione governativa proposta dal Ministero dei trasporti, disse nel dicembre del 1982 che l'esplosione era stata causata o da un evento esterno o da un evento interno, escluse cioè totalmente il cedimento strutturale.

CIRAMI. Ma era già una certezza?

BONFIETTI. Non si trattava certo di un cedimento strutturale, cosa che invece aveva sostenuto l'Aereonautica nel primo periodo, non sapendo cosa fare. Nel 1982 già il Governo e le autorità politiche potevano pronunciarsi. Lo chiedo a lei, dato che è successo, cosa ne pensa oggi e non con il senno di poi. Le chiedo cosa si poteva eventualmente fare di più in quel momento. È chiaro infatti che la giustizia sarebbe andata avanti o non sarebbe andata avanti. Non è andata avanti e nessuno ha detto niente, ma questo è un altro discorso e si tratta di un'altra istituzione. Voi, come potere politico, come Governo, come autorità politica, cosa potevate fare di più? Lei pensa che se avesse fatto di più allora forse le cose non sarebbero a questo punto oggi? Si era parlato di una esplosione interna o esterna: è esploso un aereo in cielo e voi non dite niente? Il Governo non disse nulla.

ANDREOTTI. A quell'epoca non ero al Governo.

BONFIETTI. Lei nel 1982 c'era già. Non c'era nel 1980 ma nel 1982...

ANDREOTTI. No, per tre anni, fino al 1983 eccezionalmente sono stato fuori dal Governo. Non vi fu però inerzia perché si finanziò il recupero dell'aereo.

BONFIETTI. Questo nel 1987.

ANDREOTTI. Sinceramente spero che si arrivi ad una conoscenza perché, ripeto, non vedo dove sia la razionalità di una reticenza su questo.

PRESIDENTE. Questo è il problema: se vi è un segreto esso è così grosso che regge bene. Non vi sono pentiti che parlano.

CIRAMI. Quale poteva essere l'interesse politico a tacere?

FRAGALÀ. Questo lo sappiamo.

BONFIETTI. No, non lo sappiamo. Sappiamo che evidentemente è accaduto qualcosa di indicibile.

PRESIDENTE. Su molte delle indagini svolte dalla Commissione una idea me la sono fatta: su Ustica sono riuscito a capire una cosa sola, che il Mig libico in Calabria non è caduto il 18 luglio. Su questo sono pronto a scommettere. Abbiamo fatto molte audizioni e da un verbale risulta che una persona ha detto di essere arrivato per primo nella forra e ce n'era però un altro che diceva di essere salito dalla forra con un pezzo di aereo in mano e quindi probabilmente l'altro era arrivato per secondo.

BONFIETTI. Non abbiamo parlato del Mig libico, però, relativamente a questo i nostri *radar* non ne rilevarono l'entrata sul nostro territorio. Vi sono quindi responsabilità politiche per un sistema *radar* che non funzionava e relativamente al quale non è stata presa nessuna posizione.

Lei nel 1991, dopo la nostra richiesta che il Governo si costituisse parte civile, invece decise che il Governo si costituisse come parte offesa. Anche allora mi spiego quale era la differenza, può farlo nuovamente? Vorrei sapere perché il Governo non si costituì parte civile e ritenne necessario e sufficiente costituirsi soltanto come parte offesa. Vorrei sapere in sostanza se si trattava di uno scalino in meno, perché poi si costituì parte civile con il ministro Andò successivamente.

ANDREOTTI. Se ben ricordo era stata fatta una valutazione da parte dei nostri uffici giuridici. Da un punto di vista pratico il risultato era lo stesso e veniva comunque mantenuta la riserva di costituirsi parte civile al momento in cui la procedura fosse entrata in una fase più operativa. Ricordo che si trattava di una ragione propriamente di carattere tecnico-giuridico.

BONFIETTI. Sulla base di quanto detto dall'onorevole Fragalà, anche se da un altro punto di vista, le vorrei chiedere di approfondire il quadro dei nostri rapporti con la Libia intorno agli anni '80. Mi pare che in quel periodo avevamo diversi rapporti con la Libia, che era a tutti gli effetti un paese amico e non nemico come molti a volte vogliono far apparire.

ANDREOTTI. Nel corso del tempo abbiamo sempre cercato, con toni più o meno accentuati, di avere con i paesi vicini ampi colloqui e perseguire un'intesa. Esistevano poi tradizioni e presenze di italiani allora molto accentuate. Comunque, abbiamo sempre mantenuto una posizione ferma nei confronti delle polemiche relative a responsabilità terroristiche.

In questo senso sono state anche trovate delle soluzioni. Ci fu, ad esempio, una grande polemica su quell'impianto di Ratta che sembrava dovesse produrre armi chimiche. In quel caso la soluzione prospettata fu di creare una società triangolare tra Germania, Italia e Libia in modo